

Ricordo di Eugenio Balzan

Aveva 79 anni ed era nato a Badia Polesine. Ha percorso molta e bella strada. Si è fermato a Lugano. Alto e aitante come un corazziere, con un volto fermo e severo che si schiariva tratto tratto in un sorriso rivelatore di bontà, era deciso nei suoi propositi e risoluto nelle sue determinazioni.

Aveva una avversione istintiva per la disonestà o per l'onestà dubbia. Considerava il giornalismo la più alta e delicata delle funzioni e il giornalista il formatore più limpido, disinteressato e scrupoloso dell'opinione pubblica.

Amava nel giornalista la sincerità. Non tollerava che egli inventasse sia pure per abbellire gli scritti. Il giornalista — diceva — deve raccontare nel migliore dei modi quello che ha visto. Egli stesso aveva cominciato da cronista per passare poi a inviato speciale; e prima ancora aveva fatto il correttore. Si vantava di questo suo inizio faticato, di questo suo primo contatto col giornalismo. Si gloriava d'aver passato ore e ore a leggere bozze per scoprirne i refusi e gli errori. Non faceva distinzioni tra le diverse e svariate attività richieste da un giornale, purché ciascuna fosse eseguita col massimo scrupolo, con la più vigile attenzione. Per lui il giornalismo era, innanzitutto, una questione di dignità. Tutto ciò che veniva meno a questa mira o che ne offuscava lo splendore lo irritava. Galantuomo com'era riteneva il galantissimo, vale a dire la sanità intellettuale e morale, la prima dote del giornalista, la anteponeva all'ingegno nel senso che non apprezzava nel giornalista l'ingegno, pur riconoscendolo, se non era accompagnato dalla dignità mentale.

Per anni e anni, passato da cronista e da inviato speciale a segretario di direzione con Luigi Albertini, e da segretario a direttore amministrativo, trascorse le sue ore migliori dietro il suo tavolo di lavoro, organizzando, disponendo, sorvegliando, severo e umano, duro e indulgente, aspro e bonario, alternando questi moti che non erano in lui contraddizioni ma aspetti dello stesso carattere, in quella sua abilità di governare uomini e cose, di combattere la concorrenza, di batteggiare per il successo di diffusione e di vendita del *Corriere della Sera*, della *Lettura* e del *Corriere dei Piccoli* e di questa *Domenica del Corriere*

che egli amò in modo particolare, concorrendo con la sua sagacia amministrativa a consolidarne lo sviluppo e a renderla, a poco a poco, una cara consuetudine settimanale della vita italiana.

Quando nel 1929 mi chiamò per affidarmi la direzione rimasta vacante per la scomparsa del gioviale e geniale Ferdinando d'Amors mi disse: « Le dò la perla delle nostre pubblicazioni ». E pronunciò queste parole con quel tono asciutto, incisivo, definitivo che era nel suo modo di esprimere quanto aveva meditato.

Ci pensava molto prima di risolvere un problema pur avvertendone subito i punti superabili; ma, persuaso, non defletteva. Carattere ferrigno, rifugiava dai compromessi. Per questo si trovava all'unisono con Marco Praga che, quanto a sdegnatezza di carattere non scherzava nemmeno lui.

Erano amicissimi. Si trovavano tutte le sere, ai tempi buoni, per pranzare insieme. Ma appunto perché simili spesso cozzavano. Ognuno s'irrigidiva nelle proprie idee su una questione o su una persona e non c'era verso si mettessero d'accordo con un parere intermedio. Allora si tenevano il broncio e per parecchie sere non si incontravano più, si evitavano pure desiderando di restare assieme. Trascorso un certo periodo si rivedevano: le ire erano sbollite e riprendevano le loro cene a due, d'amore e d'accordo, salvo immusonirsi una prossima volta. Legati da una stima radicata che cementava il reciproco affetto, quando Praga chiuse la sua vita nominò Balzan esecutore testamentario.

Le amicizie di Balzan nascevano dalla stima e non dalla simpatia. Prima di amare stimava. Gli affetti nati su tanto solida base non tramontavano più. Così egli fu sincero e provvido amico di campioni del giornalismo e di altri professionisti e con tutti usò la sua franchezza rude e la generosità schietta.

Ma più degli amici amava il *Corriere della Sera*, l'amava come una creatura. L'aveva visto appena nato, l'aveva aiutato a muovere i passi più spediti, le sue grandi mani l'avevano sorretto. Poi, partecipe del suo sviluppo rapido, continuo, trionfale, aveva gioito nella fortuna, patito nella lotta, difeso la sua prosperità nelle tempeste della politica e della storia, sempre appartato, schivo di onori, pago del suo dovere.

Lavorava senza posa. Unico svago, la Scala. A questa istituzione milanese che è anche un vanto italiano egli dedicò le sue attenzioni più cordiali. Ci passava qualche ora la sera, ma spesso ritornava al giornale alla sua consueta fatica. Considerava la Scala un fattore della reputazione dell'Italia nel mondo come riteneva il *Corriere* la guida dell'opinione pubblica nazionale, il giornale che ha un solo grande amore: l'Italia.

Generoso, era sempre pronto ad aiutare e a prevenire. Usava finezze d'animo che intenerivano e commovevano tanto più venendo da un uomo della sua tempra austera e autorevole. Gli piaceva far cortesie e amabilità di sorpresa. Pareva vivere appartato e invece seguiva tutto e tutti, gli amici per i primi. Era sempre informatissimo d'ogni cosa. Giornalista di razza non rimaneva mai distaccato dalla vita. Dimorava in Svizzera, era lontano, ma non mai assente. Il suo sguardo lo si avvertiva, il suo cuore lo si sentiva battere, il suo gran cuore che ora non batte più.

Lascia una grande tristezza. Era un sacerdote dell'amicizia, un solitario circondato da ondate di affetto, un innamorato del giornalismo e un devoto del *Corriere della Sera*. Non c'era giorno che non ci pensasse, che non lo guardasse, che non lo esaminasse: lo guardava con quell'ansietà con la quale un parente guarda il discendente in lotta in mezzo ai marosi della vita.

Un carattere, un uomo, un maestro, un consigliere, un amico sicuro. Tutto questo era Eugenio Balzan. E tutto questo rimane nel nostro rimpianto. Fedele alle amicizie, come alle idee, partecipava con animo vibrante alle sorti del nostro Paese. Per lui il giornalismo era sì informazione ma anche educazione, arma di civiltà, scuola degli animi; doveva appagare la curiosità dei lettori ma nello stesso tempo elevarne il gusto e il sentimento; vedeva il male che la stampa può fare e il bene che può divulgare ed era per questo secondo effetto. Il giornalismo aveva in lui un apostolo. Vicino o lontano, in attività o in riposo, si è sempre adoperato per salvare la serietà e la utilità sociale del lavoro giornalistico. La sua scomparsa è un lutto nostro, della nostra famiglia, ma è anche un grave lutto di tutta la famiglia giornalistica italiana.